

Luigi Fabbri

Responsabilità personale e responsabilità collettiva¹

Qualche compagno ha rimesso, ultimamente, sul terreno della discussione, il principio della “responsabilità collettiva” come base d’una possibile organizzazione anarchica. A dir vero, almeno fra i compagni italiani, la questione non è stata presa mai con troppo calore. Non crediamo che siano più di due o tre gli amici che hanno accettato quel principio; e se poi si sentono le spiegazioni che essi ne danno, se ne trae l’impressione che, forse, con la formula nuova di loro gusto non intendano significare che alcune vecchie idee comunissime fra gli anarchici (solidarietà, dovere di mantenere gli impegni presi, contratto volontario, ecc.), le quali, se dette altrimenti, non avrebbero dato certamente luogo a tante discussioni!

Ridotta la questione a differenza di parole, la si potrebbe trascurare se non restasse come sorgente di equivoci, sia perché vi sono altri compagni, specialmente fra i russi e i francesi, che non danno alle parole lo stesso significato anodino, sia perché in seguito le nuove parole introdotte nell’uso della propaganda, come indicazione di una attività pratica, non mancherebbero prima o poi di riprendere il loro significato più preciso e proprio e influire sulla pratica stessa nel modo più nefasto, magari contro l’intenzione di coloro stessi che per primi le introdussero. Anche le parole hanno la loro importanza; e spesso succede nella vita che un equivoco di parola finisca col generare fatti altrettanto equivoci, contraddittori, incoerenti e dannosi. Specialmente la chiarezza si impone col dare alle parole il loro proprio e preciso significato, in materia di organizzazione anarchica, dato il pregiudizio tutto borghese che non sia possibile organizzazione senza autorità. Il quale pregiudizio esercita la sua influenza anche su non pochi anarchici, alcuni dei quali ne sono condotti a respingere ogni idea di organizzazione, ed altri ad accettarla a malincuore quasi come un male necessario, oppure a lasciarsene senz’altro trascinare consapevolmente sul terreno autoritario, e quindi a mettersi in contrasto coi fini stessi dell’anarchismo.

Quest’ultimo pericolo non esisteva o era insignificante in passato, prima della Rivoluzione russa; ma dopo, per l’influenza nefasta del successo materiale e politico del bolscevismo, il pericolo si è manifestato e purtroppo ingrandito anche tra gli anarchici. Si deve infatti al malo esempio suggestionatore del comunismo dittatoriale russo, questo morboso serpeggiare nelle file anarchiche di impazienze autoritarie, confuse e imprecise, che si affacciano qua e là sotto nomi e apparenze diverse (piattaformismo, revisionismo, sindacalismo, ecc.) aventi però tutte la stessa tendenza comune a introdurre nell’anarchismo qualche idea o qualche pratica autoritaria, più o meno governativa o dittatoriale.

Alcuni sono spinti su questo pendio pericoloso dalla voglia di essere “pratici”; ma essi non si accorgono che, in realtà, in pratica, non fanno che rafforzare da un lato il pregiudizio antiorganizzatore e nel rendere sterile dall’altro a priori qualsiasi tentativo di organizzazione anarchica, indebolendo sempre più il nostro movimento e portandovi dentro il germe di una sempre maggiore disgregazione.

≈ ≈ ≈

Per discutere con un po’ di serietà, senza inutili giochi di parole, sul principio della “responsabilità collettiva” bisogna stare al significato concreto e già stabilito dalle parole stesse ed a quello con cui

¹ Studi sociali, Anno III n. 20, Montevideo 25 luglio 1932 e n. 22, Montevideo 16 novembre 1932. È saltato il numero 21, poiché con la morte di Malatesta quel numero della rivista è stato dedicato tutto al suo ricordo.

venne presentato da coloro che a suo tempo, per la prima volta, lo proposero gli anarchici come una norma di organizzazione.

Il significato delle parole si può spiegare nel senso che, in una data collettività, ciascuno è responsabile dell'azione di tutti, e tutti sono responsabili dell'azione di ciascuno. Questo concetto, cui è annessa l'idea di merito se l'azione è buona, e di demerito se l'azione è cattiva, non ha niente a che vedere con quel "uno per tutti, tutti per uno" con cui s'intende semplicemente l'idea di solidarietà e del mutuo aiuto all'atto pratico, il fatto concreto e materiale di cooperare insieme al bene comune, senza che vi sia forzosamente annesso alcun giudizio o sanzione anche semplicemente morale.

La responsabilità è altra cosa: è un fatto morale, per cui si risponde — si è responsabili — di fronte agli altri, oltre che alla propria coscienza, di tutti i propri atti. Nel caso della "responsabilità collettiva" si è responsabili in una associazione di tutti gli atti politici e sociali propri e altrui, anche se estranei al semplice esercizio del mutuo aiuto. La stessa solidarietà vi diventa non più volontaria ma coatta, in quando si stabilisce a priori che la collettività si considera sempre solidale degli atti politici e sociali di ciascuno dei suoi membri, e viceversa, sotto pena di reciproca esclusione o sconfessione.

Questo in realtà è il significato che alla "responsabilità collettiva" dava il noto "Gruppo di Anarchici Russi all'Estero" nel 1926, ponendolo tra i principi basici della sua "Piattaforma" (di qui il nome di "piattaformisti" ai suoi fautori) per l'organizzazione d'una Unione Generale degli anarchici. Ed in tal senso continuarono i proponenti a presentarla in seguito nelle polemiche loro, sia per la stampa che a voce. Ecco infatti come il principio veniva testualmente formulato:

"Responsabilità collettiva. — La pratica di agire sotto la propria responsabilità personale deve essere condannata e rigettata in modo decisivo nelle file del movimento libertario. Il terreno della vita rivoluzionaria, sociale e politica, è innanzi tutto profondamente collettivo per la sua essenza. L'attività sociale rivoluzionaria non può basarsi, su tale terreno, sulla responsabilità personale dei militanti separati. L'organo esecutivo del movimento libertario generale — l'Unione Anarchica — opponendosi decisamente contro la tattica dell'individualismo irresponsabile, introduce nelle sue file il principio della responsabilità collettiva: tutta l'Unione sarà responsabile dell'attività rivoluzionaria e politica di ogni membro; allo stesso modo, ogni membro sarà responsabile della attività rivoluzionaria e politica di tutta l'Unione". (Plat-forme, ecc. Parigi. Pag. 30)

≈ ≈ ≈

Ci sembra molto chiaro! A parte altre gravi considerazioni, che sarebbero fuori d'argomento, è chiaro cioè che la "responsabilità collettiva" si riferisce a tutta l'attività rivoluzionaria e politica di tutti e di ciascuno, e non può essere quindi presa come una semplice affermazione di solidarietà generale. La solidarietà è perfettamente conciliabile con l'autonomia delle singole forze e con la libera iniziativa; queste ultime invece sarebbero annullate dalla messa in pratica della "responsabilità collettiva", poiché dessa significherebbe letteralmente che né la collettività né ciascun suo membro potrebbe svolgere una qualsiasi attività rivoluzionaria e politica non approvata da tutti, fino all'ultimo associato. Altrimenti sorgerebbe una divisione di responsabilità, e questa non sarebbe più "collettiva", ma di frazione o individuale. Praticamente ciò significa, o che l'organizzazione si tradurrebbe in una inattività generale, oppure che l'organizzazione fisserebbe una attività "ufficiale" per tutti in ogni campo rivoluzionario e politico, fuori dalla quale non ne sarebbe consentita altra.

Di qui la necessità di qualche organo centrale in cui la "responsabilità collettiva" si materializzi: un organo responsabile di fronte all'organizzazione dei suoi atti, e responsabile in nome dell'organizzazione, rappresentante cioè della "responsabilità collettiva", di fronte agli estranei ed al pubbli-

co. Avendo esso la responsabilità ufficiale degli atti di tutti, è logico che avere anche l'autorità di vietare o sconfessare gli atti individuali o di gruppo che giudichi contrari al suo modo di vedere. Infatti la "Piattaforma" prevedeva — logica derivazione di un principio, ognuno vede quanto autoritario, anzi tirannico — il sorgere di segretari e comitati non solo esecutivi, ma anche "dirigenti" spingendo anche più in là questo compito di dirigenza: dal campo dell'attività pratica a quello dell'attività ideologica. Il Comitato Esecutivo avrebbe anche dovuto dirigere "ideologicamente" l'opera politica e tecnica degli associati. È evidente la conseguenza che ogni autonomia o libertà d'iniziativa, e perfino di pensiero, ne risulterebbe di fatto strozzata.

(fine prima parte sul numero 20)

≈ ≈ ≈

(Continuazione e fine, pubblicato sul numero 22)

≈ ≈ ≈

Non facciamo il processo alle intenzioni. Probabilmente gli assertori della "responsabilità collettiva", molti di loro per lo meno, non pensavano a queste conseguenze del proprio errore di principio. Vero è che in una polemica successiva arrivavano a mettere fuori dell'anarchismo tutti quelli di noi che non interpretano l'anarchia soltanto come un'idea di classe, ma la vedono come un ideale individuale, umanitario e classista insieme; ma queste sono esagerazioni dommatiche forse più personali, di qualche loro scrittore, che generali.

Del resto non crediamo che, dato lo spirito d'insofferenza e di libera iniziativa delle generalità degli anarchici, si riuscirebbe facilmente a mettere in pratica certi disegni architettati sulla carta. Ma lo scopo nostro è di additare un pericolo; di mostrare quale grave errore sia insito in questo principio della "responsabilità collettiva", che praticamente, o non sarebbe applicato, oppure condurrebbe allo strangolamento della libertà in seno all'organizzazione: a spingere il movimento anarchico verso risultati pratici così autoritari da essere tutto il contrario del fine che ci proponiamo.

Non vogliamo con ciò rinchiuderci in una specie di puritanismo libertario intransigente, che sarebbe fuori della vita. Non escludiamo affatto che errori d'ogni specie, non esclusi errori di autoritarismo, possano esservene sempre, sia nelle vaste come nelle piccole collettività, anche le meglio organizzate, e così pure in tutte le forme di attività degli stessi disorganizzati e delle individualità isolate più coscienti. Ci saremo caduti e ci cadremo forse infinite volte noi stessi. Errare, in ogni senso, è nella natura umana; e bisogna quindi sforzarsi ad una tolleranza reciproca continua, condizione indispensabile alla libertà di tutti e di ciascuno, che implica anche la libertà di sbagliare.

Quindi la condizione indispensabile per essere anarchici, non è quella di non commettere mai errori in senso autoritario, bensì quello di voler evitare tali errori per quanto è umanamente possibile. Ciò che pone fuori dell'anarchismo non è il cadervi involontariamente, a causa dell'imperfezione della propria natura, bensì l'accettare consapevolmente l'errore autoritario come verità, il farsene un principio ed una norma di condotta, il proporsi deliberatamente di praticarlo. Ed un errore autoritario ci sembra il principio della "responsabilità collettiva", quando intenzionalmente lo si voglia porre a base e guida del movimento e dell'organizzazione anarchica.

≈ ≈ ≈

È strano come gli uomini sono proclivi a innamorarsi o spaventarsi delle parole, specie di quelle meno comprese o che più si prestano a equivoci! Ognuno allora dà alla parola, entro di sé, il senso che più gli piace, — ed ecco bella e creata un'altra ragione di malintesi e discordie fra coloro che adottano o ripudiano quella data parola per motivi completamente diversi l'uno dall'altro... Avviene

allora che si credano d'accordo quelli che in realtà più dissentano, e viceversa si allontanino reciprocamente altri che il loro pensiero genuino più avvicinerrebbe.

Quante volte non ci è successo, con la stessa parola “anarchia” di trovare degli anarchici dai quali ci sentivamo lontani le mille miglia per convinzioni e sentimenti, e viceversa degli avversari che si chiamavano nei modi più diversi ma ci apparivano in realtà, nella loro essenza intima, non meno anarchici di noi! Gli stessi equivoci abbiamo dovuto notare più volte, quando fra noi si è discusso di organizzazione, d'individualismo, di violenza, di morale, di religione, ecc. ecc. Nulla di strano che sia avvenuto lo stesso ultimamente in questa discussione sulla “responsabilità”. Di qui il bisogno di spiegarci chiaramente.

≈ ≈ ≈

Si chiama “responsabilità” il fatto del rispondere e render ragione, — sia moralmente, sia materialmente o giuridicamente, sia nei due modi insieme, — del proprio operato. Nel senso giuridico e legale, la responsabilità implica l'obbligo di riparare a proprie spese (risarcimento di danni, pene sancite dai codici, ecc.) le perdite, danni e pregiudizi causati ad altri, siano semplici privati, sia la collettività o, semplicemente la sua opinione interpretata, — arbitrariamente, secondo noi, — dallo Stato. Ma è inutile dire che noi anarchici, negatori dello Stato e di ogni forma di coercizione violenta dell'uomo sull'uomo, prendiamo la responsabilità nel suo senso esclusivamente morale, e non teniamo alcun conto del suo senso giuridico e legale.

Possiamo anche ammettere una responsabilità materiale, oltre che morale, nei rapporti reciproci tra gli uomini, in quanto ne derivi un diritto o un dovere, nostro od altrui, di carattere materiale: sia il diritto a qualche vantaggio, sia (più comunemente) il dovere di riparare materialmente, per quanto è possibile, i danni arrecati ad altri. Ma essa, anche in tal caso, ha sempre un carattere originariamente morale, e tale resta in quanto non viene pretesa o imposta per forza, ma emana dalla coscienza stessa degli interessati o responsabili, o anche dalla coscienza collettiva (opinione pubblica) da essi liberamente e senza coercizioni intuita e riconosciuta.

Molta confusione di apprezzamenti e di giudizi, nella discussione su questo argomento, dipende dal fatto che non tutti tengono costantemente presente la distinzione tra responsabilità morale e responsabilità giuridica; non pochi, pur come anarchici riferendosi soltanto alla prima, si lasciano influenzare dalle abitudini usuali del linguaggio giuridico o legale. E questo li trascina insensibilmente ad accettare il suo proprio significato autoritario, e quindi ad ammettere metodi e idee autoritarie, com'è avvenuto a più di un “piattaformista” che aveva incautamente accettato il principio della “responsabilità collettiva”. Il quale, come vedremo, ha un segno prevalentemente giuridico, di un giure fra i più retrogradi e reazionari.

Poiché, come abbiamo notato all'inizio di questo scritto, al concetto di responsabilità si annette sempre un concetto morale di merito o demerito, è evidente che essa è per sua natura di carattere essenzialmente individuale. È responsabile di un fatto chi lo fa, e nessun altro. Se ne può derivare bensì una “responsabilità collettiva”, ma solo quando tutti i componenti di questa partecipano individualmente e con consapevolezza al fatto. Chi non vi partecipa, o vi partecipa involontariamente o senza saperlo, non è responsabile, anche se appartiene alla stessa associazione dei partecipanti. Meno ancora lo è, naturalmente, chi non approva il fatto, qualunque sia il legame che abbia con gli autori del fatto.

La “responsabilità collettiva” si può estendere anche a coloro che abbiano prima desiderato o consigliato un fatto, o che dopo lo abbiano approvato, sempre s'intende dal punto di vista morale; benché anche così la responsabilità vera non investa il fatto in sé, ma solo il suo desiderio o la sua ap-

provazione. Parliamo sempre di responsabilità morale, si badi bene, senza curarci di vedere dove essa coincida e dove no con la responsabilità giuridica e legale, la quale del resto varia a seconda dei tempi e dei luoghi.

Fuori di questi casi concreti e limitatissimi, è assurdo parlare di “responsabilità collettiva”, specialmente trattandosi di movimenti collettivi politici e sociali un po’ vasti, e non limitati a piccoli gruppi locali od occasionali. Tanto più è assurdo parlarne fra rivoluzionari ed anarchici, la cui attività pratica, pur essendo determinata da principi generali comuni e da omogenee norme di condotta, può variare all’infinito a seconda delle vedute particolari, del variare dei momenti e delle località, della diversità dei temperamenti e mentalità, delle necessità e interessi contingenti, ecc. Fissato un programma di finalità e di metodo, ogni individuo e, relativamente, ogni gruppo di individui resta responsabile di ciò che fa, e non è responsabile che di ciò che fa esso stesso o di cui volontariamente rivendica, se fatto da altri, volta per volta la responsabilità morale.

Non si potrebbe parlare di “responsabilità collettiva” neppure nel caso di fatti augurabili o approvabili da tutti i consociati, poiché anche in tal caso all’atto pratico potrebbe esservi dissenso di carattere contingente sulla loro opportunità, sui metodi impiegati, sul risultato ottenuto, ecc. Il dissenso potrebbe naturalmente essere erroneo, ma non per questo deve meno restare libero per tutti. La rivendicazione, da parte di un partito, della responsabilità di un fatto qualsiasi ritenuto utile e buono, non potrebbe che venire sempre “dopo” il fatto; non avrebbe punto carattere di obbligatorietà per tutti, ed in realtà assumerebbe l’aspetto non di responsabilità vera e propria, ma soltanto di solidarietà più o meno generica. La stessa cosa si dica per fatti deliberati da una associazione attraverso i suoi congressi, o su invito della maggior parte degli associati, oppure in caso d’urgenza grave dal suo comitato esecutivo. La associazione risulterebbe, e non a torto, ufficialmente responsabile di fronte ai suoi soci e di fronte al pubblico di quei fatti; ma è ovvio che moralmente tale responsabilità investirebbe soltanto quelli che li vollero e vi parteciparono, e non gli altri anche se restano soci dell’organizzazione. Non si potrebbe dunque parlare neppure qui di “responsabilità collettiva” nel senso di responsabilità di tutti e di ciascuno degli associati datole dalla “Piattaforma”.

Qualcuno ha parlato perfino di una “responsabilità collettiva” d’indole ideologica. Qualcosa di simile si può dedurre anche dalla più volta menzionata “Piattaforma”. Ma parlare di responsabilità a proposito di idee, principii, programmi, ecc. ci sembra ridicolo: sarebbe un estendere il significato di una parola oltre i limiti che essa consente. Certo tutti coloro che accettano una idea, rispondono del fatto di propagarla di fronte a coloro fra cui la propagano. Ma in realtà la loro responsabilità si restringe al fatto della propaganda; e poiché ogni idea, compresa l’idea anarchica, anzi questa più d’ogni altra, si può propagare con argomenti intellettuali, scientifici, filosofici, ecc. diversi e facendo valere diversissimi punti di vista e sentimenti, ancor meno si potrebbe in tal caso parlare di “responsabilità collettiva”.

Ve l’immaginate voi una “responsabilità collettiva” intorno al concetto della lotta di classe e del sindacalismo, del determinismo o del volontarismo, dell’umanismo o del classismo, ecc. che pure dividono in tante opinioni diverse gli anarchici, senza dividerli necessariamente in pratica nel fine che vogliono raggiungere e nelle vie e mezzi che vogliono adoperare per giungervi o avvicinarvisi? Il risultato ne sarebbe la riduzione dell’anarchismo a una minuscola setta o chiesa di fedeli modellati tutti sullo stesso stampo. Cosa né augurabile, né possibile per fortuna,

≈ ≈ ≈

Vi è poi da badare agli effetti educativi, per dir meglio ineducativi, che l’adozione della “responsabilità collettiva” eserciterebbe sulle collettività e più ancora sulle singole individualità. Del suo

carattere antianarchico abbiamo già discorso. Ma essa sarebbe anche un regresso nello sviluppo della personalità umana, realizzato fin qui attraverso tante rivoluzioni e tanti sforzi del pensiero e dell'azione. Malatesta ha ben detto che essa è una espressione da caserma, proveniente dallo spirito di dominazione politica, militare, ecclesiastica, ecc. Se si risale nella storia, infatti, vediamo che la "responsabilità collettiva" vera e propria, — non, s'intende, quella incautamente affermata per errore di linguaggio da rivoluzionari ed anarchici, — si è realizzata solo nelle caserme e nei conventi, ebbe la sua espressione più completa nella famosa Compagnia di Gesù; ed è stata tradotta giuridicamente nei fatti più orrendi solo in periodi eccezionali di reazione, di guerre, di stragi, ecc. Purtroppo è stata talvolta scimiottata anche da rivoluzionari, dai giacobini senza riuscirvi nel 1793-94, dai bolscevichi oggi, anche loro per fortuna con esito assai dubbio. È strano che ciò non abbiano visto degli anarchici!

Di fatto, anche se si vorrebbe il contrario, la "responsabilità collettiva" tende a cancellare, ad attenuare per lo meno, il senso di responsabilità personale, che è la prima ed indispensabile condizione dell'esercizio della libertà. La vera personificazione giuridica della "responsabilità collettiva" è lo Stato che, pretendendosi responsabile per tutti, esige da tutti la sottomissione, esonerandoli e spogliandoli per quanto gli riesce delle più nobili responsabilità sociali che implicano la più ampia libertà di pensiero e di azione, e caricandoli solo di tutte le inferiori responsabilità dei servi, che per ogni disobbedienza e rivolta sono colpiti dalle sanzioni più severe. Allora sì, specie quando lo Stato è più tirannico, — nei periodi di reazione e di prepotenza sia civile che militare, in tempo di pace e più ancora in tempo di guerra o di repressione, — esso cerca la giustificazione delle sue stragi, dei suoi delitti, delle sue condanne feroci a danno dei ribelli, anche se innocentissimi, in una pretesa "responsabilità collettiva" di questi ultimi.

Noi ricordiamo le persecuzioni contro gli anarchici, per non parlare che dell'Italia, dei tempi dei Nicotera, dei Crispi e dei Pelloux, quando si processava e condannava quelli per "associazione di malfattori", chiamandoli a rispondere, pel solo fatto di essere associati ed anco, se non associati, pel solo dirsi seguaci d'una idea, come collettivamente responsabili di pretesi reati commessi lontano o indipendentemente da loro da parte di folle anonime o di altri ribelli; ed anco di reati non commessi mai, ma di cui s'imputava loro la semplice responsabilità collettiva dell'intenzione. Malatesta accennava, in un suo articolo, alla "responsabilità collettiva" castigata ferocemente in tempo di guerra con la decimazione di reggimenti indisciplinati o con la distruzione di paesi o villaggi per qualche fatto di rivolta dei suoi abitanti. Noi abbiamo visto il fascismo punire come collettivamente responsabili, con la devastazione e il terrore famiglie innocenti, oppure pacifici rioni, sobborghi o villaggi solo perché qualcuno della famiglia, del rione, del sobborgo o del villaggio aveva fatto mordere la polvere a qualche squadrista prepotente.

≈ ≈ ≈

Il carattere ineducativo della "responsabilità collettiva" è anche nel fatto che essa può costituire, ed ha costituito spesso nei movimenti collettivi politici e sociali, un comodo rifugio della poltroneria, della pusillanimità e della irresponsabilità personale. Allora la "responsabilità collettiva" serve a sfuggire alla responsabilità individuale. Vi ricordate la comoda scappatoia di certi pompieri del riformismo in tempi di commozione popolare? "Sarei con voi se rispondessi solo per me, ma ho sulle spalle la responsabilità di tutta l'organizzazione; non posso compromettere questa con scatti inconsulti, e non posso permettere ad altri di farlo". Né si può escludere che questo linguaggio possa essere talvolta sincero. Caricate della responsabilità collettiva un comitato di anarchici, e si darà molto facilmente il caso che questi, i quali sotto la loro personale responsabilità si sarebbero lanciati senza titubanze nella mischia, esitino o si ritirino di fronte allo scrupolo di coinvolgere con la propria la

responsabilità di tutta una collettività militante, pel timore di rovinare così tutto un movimento, un partito o una organizzazione e di compromettere l'avvenire di tutti.

Ripetiamo che tali scrupoli, esitazioni o timori potrebbero anche essere giustificati; ma l'alibi della "responsabilità collettiva" tende a esagerarli o a crearli anche dove non hanno ragion d'essere, mentre i singoli possono con maggiore serenità e libertà di spirito passarli al vaglio del loro senso di responsabilità personale, che è coscienza e consapevolezza del fine e dei mezzi, nonché delle proprie forze e delle possibilità materiali circostanti, — coscienza e consapevolezza che possono diventare anche il fatto di tutta una collettività sul terreno dell'azione, ma soltanto come una somma di tutte le coscienze individuali che vi aderiscono volontariamente e non in forza d'una responsabilità generale e ufficiale prestabilita da una qualsiasi organizzazione.

L'organizzazione è utile e necessaria anche dal punto di vista anarchico, — anzi specialmente da questo punto di vista, — per un'altra infinità di ragioni che qui sarebbe troppo lungo enumerare ed abbiamo esposte una infinità di volte, ma dalle quali esula completamente il compito di stabilire "responsabilità collettive" che sarebbero per l'organizzazione un peso morto e ingombrante ed insieme un vivaio dei peggiori errori autoritari a danno della rivoluzione e dell'anarchia.

LUIGI FABBRI